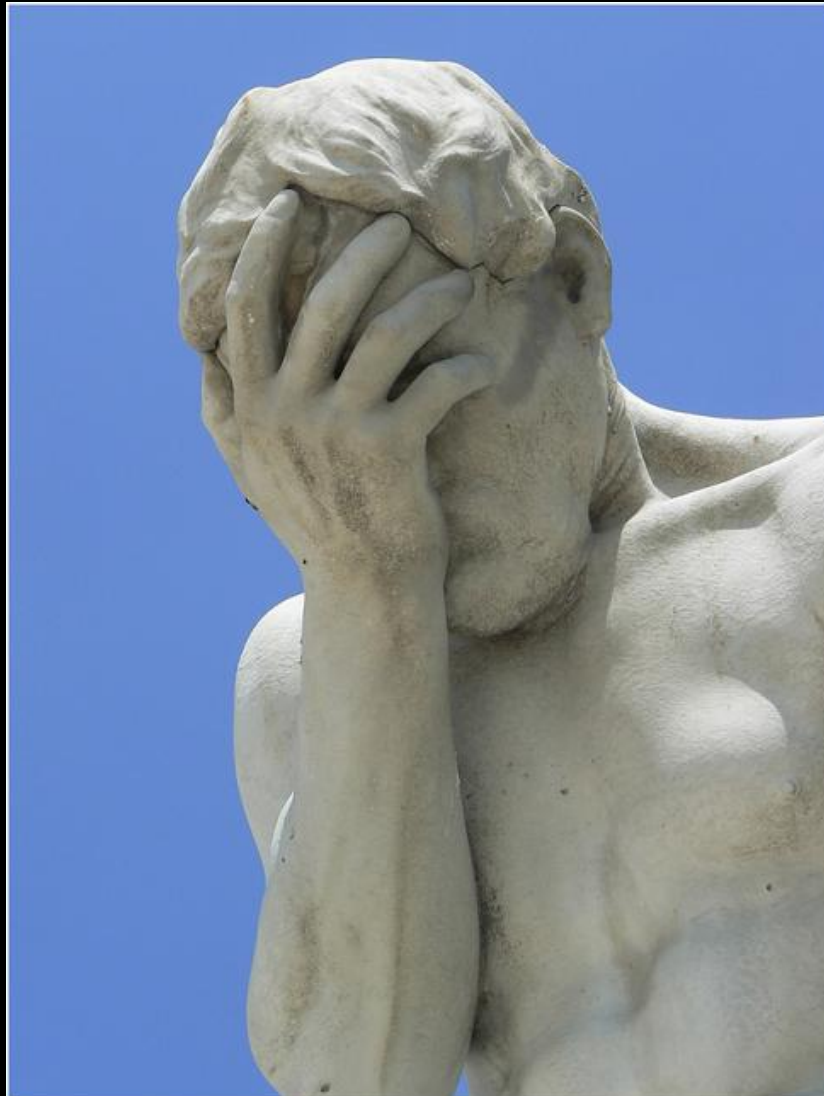


IL CORAGGIO DI ESTER

NEL BARATRO DELLA DISPERAZIONE



DR. ORIETTA NASINI
ANNO DOMINI 2024

SOMMARIO

GLI ESPERIMENTI DI HARRY HARLOW SUI MACACHI RHESUS	2
LE DUE «MADRI ARTIFICIALI» E LA GABBIA DI ISOLAMENTO	3
LA FOSSA DELLA DISPERAZIONE	8
DUE CASI DISPERATI	14
L'EMORROISSA	16
IAIRO	20
IL TOCCO COMPASSIONEVOLLE DI GESÙ CAMBIA TUTTO	23
PREGHIERA	26

NEL BARATRO DELLA DISPERAZIONE

Non c'è nessuna notte così buia che la luce di Cristo non possa rischiarare.



GLI ESPERIMENTI DI HARRY HARLOW SUI MACACHI RHESUS

Lo psicologo statunitense Harry Frederick Harlow (1905-1981) nacque, con il nome di Harry Frederick Israel, da Mabel Rock e Alonzo Harlow Israel, a Fairfield, Iowa; ma nel 1930 – a causa dell'antisemitismo allora dilagante negli Stati Uniti – assunse il secondo nome del padre e, da allora, si fece chiamare Harlow. Si sa poco della sua prima infanzia ma, in una autobiografia incompiuta, Harlow ricordava come sua madre non fosse stata affettuosa con lui, e come egli avesse sperimentato attacchi di depressione per tutta la vita.¹

Docente di psicologia presso l'Università del Wisconsin a Madison, Harlow fondò il *Laboratorio dei primati*, dove condusse pionieristiche ricerche sui macachi rhesus e sulla rilevanza centrale del sistema di attaccamento nella relazione madre-figlio.



Macaco rhesus ([link](#)).

In particolare, con i suoi esperimenti, Harlow dimostrò che l'isolamento totale dei piccoli dalla figura materna comporta una perturbazione deleteria permanente del loro futuro comportamento sociale e della motivazione,² con effetti transgenerazionali.

Lo psicologo statunitense, a partire dal 1957, utilizzò i cuccioli di macaco rhesus (di età compresa tra i due e i dieci giorni di vita) per ricercare le basi del legame madre-figlio.

I piccoli macachi venivano separati dalle loro madri tra le sei e le dodici ore dopo la nascita, ed erano alimentati con un biberon. Se il fondo delle gabbie, in cui i piccoli macachi

¹ https://archive.boston.com/news/globe/ideas/articles/2004/03/21/monkey_love/

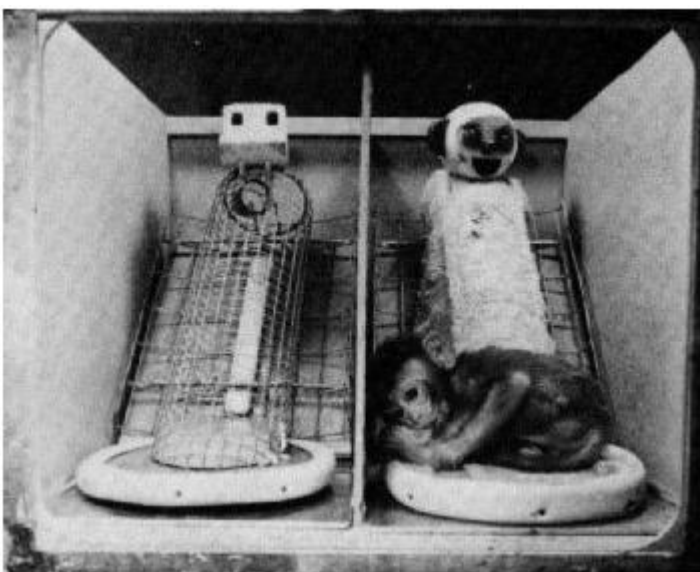
² La motivazione è uno stato interiore, che spinge gli individui a impegnarsi in un comportamento orientato a un obiettivo.

venivano rinchiusi in totale isolamento, era costituito da una semplice rete metallica, le scimmie sopravvivevano a stento nei loro primi cinque giorni di vita, e a volte morivano. Ma, se nelle gabbie venivano collocati dei panni di stoffa per ricoprirne il fondo metallico, i piccoli macachi sviluppavano un tale attaccamento affettivo nei confronti di quegli stracci, al punto di infuriarsi se venivano rimossi. Ciò perché quegli oggetti di stoffa, nel contesto completamente privo di stimoli confortanti in cui le piccole scimmie erano confinate, offrivano loro un sollievo psicologico.

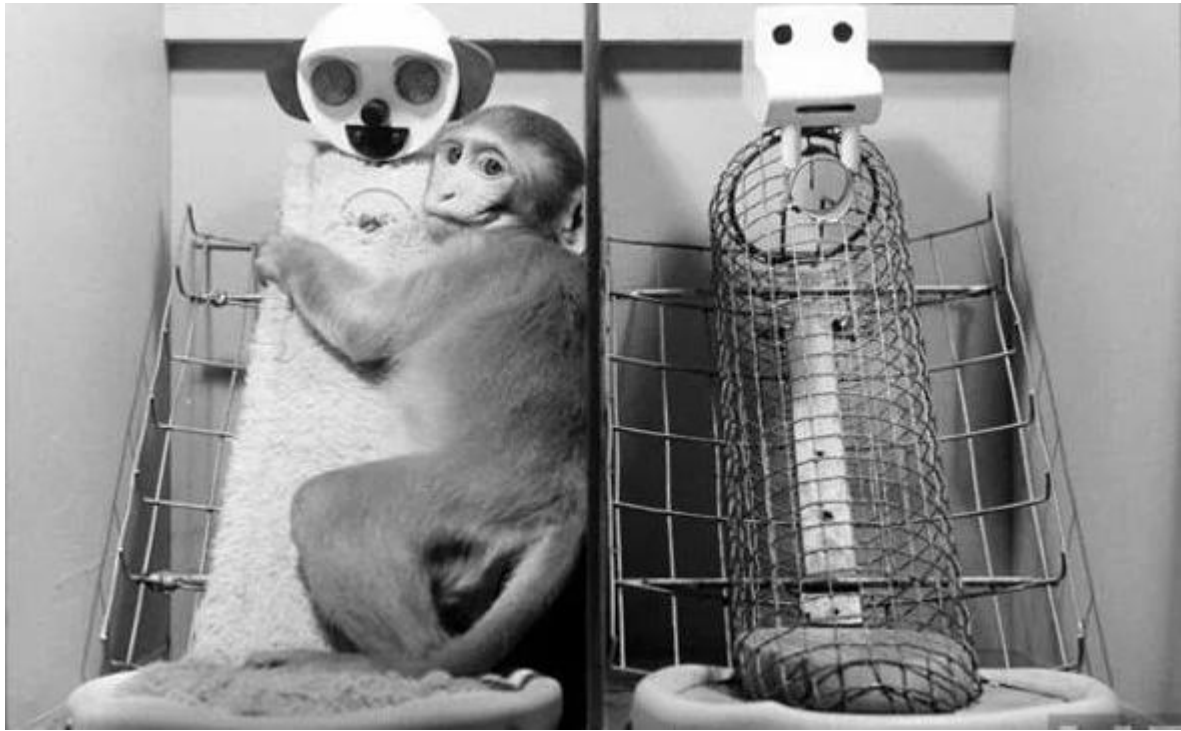
LE DUE «MADRI ARTIFICIALI» E LA GABBIA DI ISOLAMENTO

Essendo i piccoli macachi separati dalle madri alla nascita, Harlow pensò di introdurre in ciascuna gabbia due «madri artificiali», l'una costituita da una intelaiatura metallica a mo' di fantoccio (che permetteva il nutrimento del cucciolo attraverso un biberon), e l'altra ricoperta di morbido tessuto (ma priva di biberon).

Dopo ripetute osservazioni, Harlow notò che i piccoli macachi trascorrevano la maggior parte del tempo con le «madri artificiali» morbide. Questo perché il pupazzo rivestito di tessuto morbido rispondeva alle caratteristiche della madre, soddisfacendo il bisogno di attaccamento del piccolo macaco. Solo quando il cucciolo cominciava ad avvertire un forte senso di fame, si avvicinava alla «madre artificiale» metallica per nutrirsi. Ma, subito dopo essersi nutrito, il cucciolo tornava a rifugiarsi presso la «madre artificiale» di stoffa.



Nella gabbia di isolamento sono collocate due «madri artificiali inanimate», l'una costituita da una intelaiatura metallica (che permette il nutrimento del piccolo attraverso un biberon), e l'altra ricoperta di morbido tessuto (ma priva di biberon). Dalla «madre artificiale» metallica il piccolo ricava un'unica cosa: il nutrimento, ma nessun calore, nessun conforto, nessuna sensazione di sicurezza. Pertanto, dopo essersi nutrito, esso torna a trascorrere fino a ventidue ore al giorno vicino all'unica 'madre' che riconosce, quella ricoperta di morbido tessuto. Da questo oggetto inanimato il cucciolo ricava la sicurezza, il conforto e il calore materno di cui ha assoluto bisogno.



Il cucciolo di macaco è aggrappato alla «madre artificiale» di stoffa, per riceverne sicurezza, calore, conforto e protezione. Alla «madre artificiale» metallica il piccolo ricorre unicamente per nutrirsi.

I piccoli macachi davano la preferenza a una «madre artificiale» di stoffa morbida che non poteva nutrirli, anziché a una «madre artificiale» di metallo che forniva loro solo latte.

I cuccioli che avevano «matri artificiali» morbide crescevano con meno problemi degli altri; il conforto fornito loro dal contatto fisico con la ‘madre’ morbida si rivelò fondamentale per il benessere dei cuccioli, i quali, subito dopo aver preso il latte dalla ‘madre’ metallica, correvano a rifugiarsi presso quella di stoffa.

Secondo Harlow, non c’entra nulla il soddisfacimento della fame e della sete. Sono altre le variabili in gioco. La vera funzione dell’allattamento – afferma Harlow – è quella di assicurare un contatto continuo e intimo con la madre, allo scopo di garantire sicurezza in momenti di paura o pericolo. Spaventando i piccoli macachi con un congegno rumoroso e in movimento, o con uno stimolo capace di incutere paura, come un forte rumore, questi si rivolgevano sempre alla ‘madre’ ricoperta con il panno morbido, trascurando del tutto la ‘madre’ metallica che pure era la fonte del loro nutrimento.

Anche l’esplorazione di ambienti sconosciuti subiva notevoli cambiamenti in funzione della presenza o meno della «madre artificiale» morbida. Quando essa era

presente, i piccoli macachi si aggrappavano alla ‘madre’ di stoffa finché non si sentivano abbastanza sicuri per esplorare l’ambiente; una volta partiti in esplorazione, si muovevano liberamente nello spazio circostante; ma, di tanto in tanto, ritornavano di corsa dalla ‘madre’ di stoffa in cerca di protezione e rassicurazione.

Quando, invece, i macachi venivano collocati in ambienti sconosciuti senza le loro ‘madi’ di stoffa, si comportavano in modo molto diverso: erano bloccati dal terrore, urlavano, si rannicchiavano, iniziavano a dondolarsi, e si succhiavano i pollici. Alcune scimmie correvano urlando da un oggetto all’altro, apparentemente alla ricerca della ‘madre’. Se le scimmie venivano collocate in ambienti sconosciuti con le loro ‘madi’ metalliche, mostravano lo stesso comportamento delle scimmie senza ‘madre’.

Quando i macachi furono abbastanza cresciuti da poter mangiare cibo solido, vennero separati dalle loro ‘madi’ di stoffa per tre giorni; ma non appena furono riuniti con esse, si aggrapparono a loro e non si avventurarono fuori per esplorare l’ambiente circostante. Harlow ne concluse che il bisogno di vicinanza e di contatto fisico era più importante del bisogno di esplorare.



A sinistra, Harry Harlow avvicina un piccolo macaco rhesus alla «madre artificiale» metallica dotata di un biberon, che il cucciolo esplora. A destra, un cucciolo di macaco rhesus si aggrappa alla «madre artificiale» di stoffa durante un test della paura.

Gli studi hanno dimostrato che sia le scimmie allevate con la ‘madre’ di stoffa sia quelle allevate con la ‘madre’ metallica aumentavano di peso alla stessa velocità. Tuttavia, le scimmie allevate solo con le ‘madri’ metalliche avevano problemi a digerire il latte e soffrivano più spesso di diarrea. Harlow ne desunse che era psicologicamente più stressante per i piccoli macachi allevati con ‘madri’ metalliche non poter trarre conforto dal contatto fisico.

L'immagine seguente mostra una piccola scimmia, che reagisce al *test della paura* aggrappandosi alla «madre artificiale» di stoffa e succhiandosi il pollice.



In questo [video](#), Harry Harlow spiega come i cuccioli di macaco rhesus scelgano di stabilire un legame affettivo con le «madri artificiali» di stoffa morbida che non offrono loro cibo, anziché con le «madri artificiali» di metallo che forniscono cibo ma sono sgradevoli al tatto. Harlow illustra anche le reazioni dei piccoli macachi al

test della paura, e il comportamento degli stessi in ambienti sconosciuti in tre diverse situazioni: 1. senza la presenza di alcuna «madre artificiale» (la piccola scimmia è bloccata dalla paura e non esplora l'ambiente); 2. in presenza della «madre artificiale» metallica (la piccola scimmia è bloccata dalla paura e non si avvicina minimamente alla «madre artificiale» metallica che, pur essendo fonte di cibo, non è percepita come fonte di conforto e rassicurazione); 3. in presenza della «madre artificiale» di stoffa morbida (il piccolo macaco, non appena viene introdotto nell'ambiente sconosciuto, va subito ad aggrapparsi alla «madre artificiale» di stoffa e, quando si sente abbastanza rassicurato, se ne va in giro a esplorare gli oggetti disseminati nell'ambiente, soddisfacendo così la propria curiosità, ma ritornando di tanto in tanto alla «madre artificiale» di stoffa per rinforzare la propria sicurezza).

Insomma, l'idea rivoluzionaria (per l'epoca) era che l'allattamento materno, oltre a essere fonte di cibo, servisse a consolidare il rapporto madre-figlio grazie al contatto fisico con la madre. Grazie a quel contatto, infatti, il piccolo era in grado di superare e affrontare anche momenti di stress o di paura.

Successive ricerche hanno confermato che l'attaccamento materno è il bisogno primario, e che il cucciolo lo ricerca attivamente alla vista della madre, anche se questa lo rifiuta o lo percuote. Il contatto fisico con i cuccioli si è poi rivelato capace di esercitare un effetto benefico anche su scimmie adulte classificate come asociali o psicotiche, le quali, forzate ad allattare, guariscono dalla loro psicosi.

Potremmo dire che Harlow, con i suoi esperimenti condotti sui macachi rhesus circa l'importanza del rapporto madre-neonato, abbia dimostrato l'ovvio, ossia che gli esseri umani hanno bisogno di calore e affetto fin dalla nascita. Ma occorre ricordare che, negli Stati Uniti, intorno agli anni Venti del Novecento, il fondatore del *comportamentismo*,³ John Watson, aveva sostenuto che i bambini, per crescere bene, avessero bisogno unicamente di cibo adeguato e di igiene personale, mentre un

³ Il comportamentismo (o behaviorismo o psicologia comportamentale) è un approccio alla psicologia, sviluppato tra l'inizio e la metà del Novecento, basato sull'assunto che il comportamento dell'individuo sia l'unica unità di analisi scientificamente studiabile della psicologia, in quanto unica istanza psicologica direttamente osservabile. Il metodo di indagine del comportamentismo si basa quindi essenzialmente sulla associazione tra stimolo (ambiente) e risposta (comportamento).

rapporto madre-figlio tenero e amorevole, fatto anche di contatto fisico, avrebbe causato problemi nello sviluppo di una personalità indipendente; di conseguenza, anche negli orfanotrofi il comportamento delle infermiere veniva improntato a una ferma distanza dai piccoli.

Harlow, con i suoi esperimenti, rovesciò questa concezione errata e deleteria, dimostrando come madri e padri (e infermiere) dovessero, al contrario, curare il contatto fisico con il piccolo: una condizione, questa, che andava considerata come un elemento base indispensabile per garantire al bambino le condizioni minime di adattamento all'ambiente, sia in senso relazionale che psicofisico.

Dunque, l'attaccamento del bambino alla madre non è solo una questione di sopravvivenza, ovvero il piccolo non cerca solo cibo e calore, ma instaura con la madre un rapporto unico, fondamentale per la sua crescita.

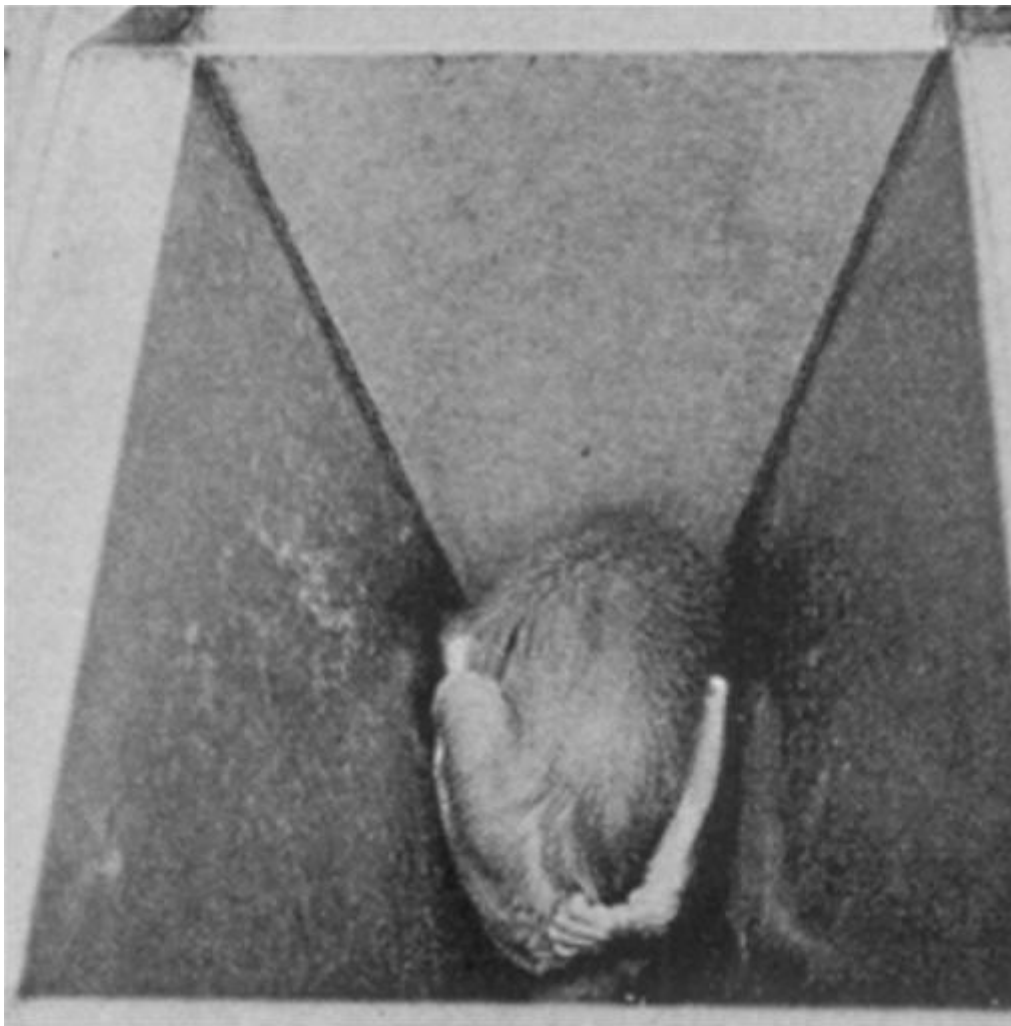
Questi studi contribuirono al successo di Harlow, che rimane uno degli psicologi più citati del XX secolo. Ma, più avanti negli anni, una lunga malattia e poi la morte della seconda moglie, portarono Harlow a soffrire di una forte depressione psichica, tanto che venne curato anche con l'elettroshock. Egli tornò al lavoro ma, a detta dei colleghi, non sembrava più lo stesso, e infatti i suoi esperimenti, sempre effettuati sugli sfortunati macachi rhesus, si spostarono dallo studio del legame materno a un campo ancora più complesso: lo studio delle cause della depressione psichica. Così, se in precedenza i suoi esperimenti erano stati giudicati da molti come moralmente ripugnanti, da quel momento in poi essi divennero raccapriccianti.

LA FOSSA DELLA DISPERAZIONE

Per studiare la natura della depressione, Harlow mise a punto una gabbia, che definì – con una terminologia non proprio tecnica – come una “*fossa della disperazione*”; in seguito troverà un nome meno inquietante per il suo dispositivo: “*apparato a camera verticale*”. Questo apparato era una gabbia, che aveva la forma di una piramide tronca rovesciata, con le pareti di acciaio inclinate verso il basso e un pavimento di rete metallica per consentire la raccolta degli escrementi. Nella gabbia venivano rinchiusi dei piccoli macachi di almeno tre mesi di vita, che avevano già avuto

interazioni sociali con altri loro simili. L'interruzione di ogni relazione sociale aveva lo scopo di provocare i sintomi della depressione. All'improvviso quei cuccioli si ritrovavano al buio, in totale isolamento. Gli sperimentatori potevano osservarli grazie a un piccolo specchio unidirezionale che consentiva loro di guardare dentro la gabbia, mentre le scimmiette non potevano guardare fuori. L'unico contatto con un altro essere vivente era costituito dalle mani di chi metteva giornalmente cibo e acqua nella gabbia, e cambiava la lettiera.

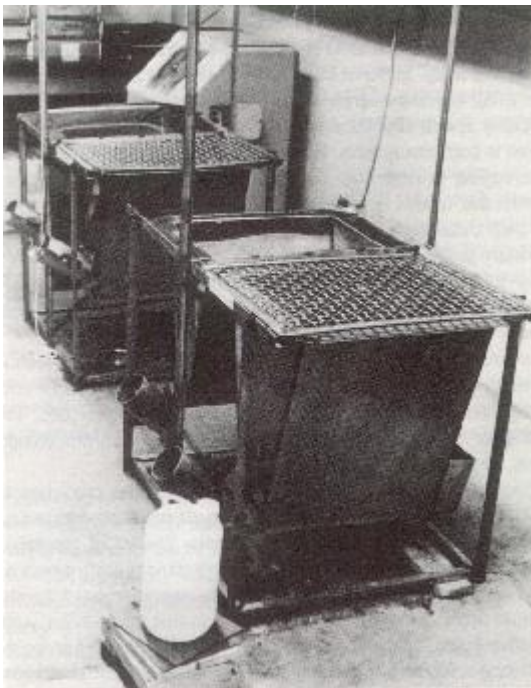
I piccoli macachi provavano per qualche giorno ad arrampicarsi su per quelle pareti scivolose, poi rinunciavano. Questo è il commento di Harlow: “La maggior parte dei soggetti assume tipicamente una posizione curva, in un angolo della parte inferiore dell'apparato. Si potrebbe presumere, a questo punto, che trovino la loro situazione senza speranza.”



Nella “fossa della disperazione”, il piccolo macaco si raccoglie “a palla”.

I piccoli macachi, divisi in gruppi di quattro, venivano lasciati in totale isolamento per periodi diversi: quattro per trenta giorni, quattro per sei mesi, quattro per un anno. Il risultato era che i soggetti tenuti in totale isolamento per trenta giorni uscivano dalle gabbie enormemente disturbati; mentre quelli rimasti chiusi nelle gabbie in totale isolamento per un anno non erano quasi più in grado di muoversi e, una volta messi fuori, non si interessavano a ciò che li circondava, non giocavano e non riuscivano ad avere rapporti sessuali. Quando venivano messi in compagnia di altre scimmie, subivano atteggiamenti aggressivi ed erano bullizzati.

Due delle scimmie rimaste completamente isolate per un anno, appena fuori dalla “*fossa della disperazione*”, si lasciarono morire di fame.



Apparato a camera verticale (o “fossa della disperazione”) di Harlow.

Harlow volle poi indagare come e quanto il totale isolamento avesse influito sulla capacità genitoriale dei soggetti esaminati. Ma c’era un problema: quelle scimmie non erano in grado di avere rapporti sessuali.

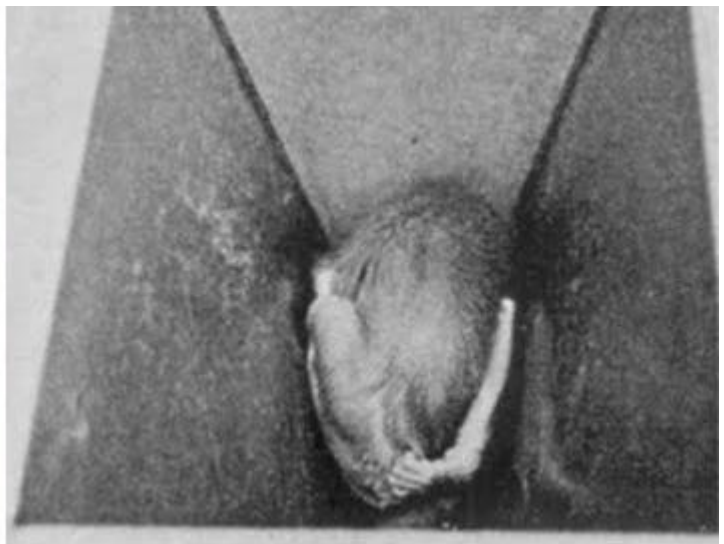
Harlow mise, allora, a punto la “*rastrelliera dello stupro*” (lo psicologo mostrava così di prediligere i termini impressionanti), dove una femmina veniva legata nella classica posizione di accoppiamento delle scimmie, per essere poi ingravidata da un esemplare maschio sano. Harlow scoprì così che quelle povere scimmie, proprio come erano incapaci di avere rapporti sessuali, non erano nemmeno in grado di provare alcun sentimento materno né di accudire la loro prole; anzi talvolta si mostravano violente nei confronti dei propri cuccioli: una scimmia schiacciò la testa del figlio; un’altra gli morsicò le dita dei piedi e delle mani; mentre la maggior parte di esse semplicemente ignorava i propri cuccioli. Si potrebbe cogliere una sorta di sadico compiacimento nelle

conclusioni di Harlow: “Nemmeno nei nostri sogni più cupi, avremmo potuto progettare una ‘madre artificiale’ così malvagia come lo erano queste madri scimmie in carne e ossa.”

Alla fine, tutta quella sofferenza produsse ben pochi risultati. Sebbene Harlow abbia potuto trarre dai suoi esperimenti sull’attaccamento materno alcune significative informazioni relative allo sviluppo psico-fisico delle scimmie in condizioni di isolamento, non poté certo dichiararsi soddisfatto per quanto riguardava i suoi studi sulla depressione, dai quali non imparò molto né ricavò alcun beneficio: egli sarà afflitto da questa malattia, complicata dall’abuso di alcolici, fino alla sua morte.

Nel 1974, uno dei critici dello psicologo statunitense scrisse: “Harry Harlow e i suoi colleghi continuano a torturare le loro scimmie, decennio dopo decennio, dimostrando invariabilmente ciò che tutti sapevamo in anticipo, e cioè che le creature sociali possono essere distrutte distruggendo i loro legami sociali.”

Harlow e il suo gruppo arrivarono a tenere in isolamento totale alcuni macachi anche per 15 anni consecutivi, negli esperimenti riguardanti il legame madre-neonato.



La “*fossa della disperazione*” valse a Harlow molte critiche, per la totale mancanza di etica, e portò alla nascita di movimenti contro la sperimentazione sugli animali. Dal canto suo, Harlow non mostrò mai segni di ‘compassione’ nei confronti di quei piccoli macachi, tanto che nel 1974, rispondendo a un intervistatore, dichiarò: “L’unica cosa che mi interessa è se le scimmie risulteranno una proprietà che posso

pubblicare. Non ho alcun amore per loro. Non l’ho mai avuto. Non mi piacciono proprio gli animali. Detesto i gatti, odio i cani. Come potrebbe piacerti una scimmia?”

Molte cose sono cambiate da allora, ma la sperimentazione sugli animali non è stata abbandonata; tuttavia, allo stato attuale, si spera che ricerche inutili (oltretutto crudeli e raccapriccianti) come quella della “*fossa della disperazione*”, condotte al solo scopo di dimostrare cose che dovrebbero essere date per scontate, e capaci di infliggere agli animali immense sofferenze, siano ormai un ricordo del passato.⁴

Alla fine Harlow, forse resosi conto di avere unicamente dimostrato l’ovvio, giunse a questa conclusione: “Nella maggior parte dei casi, gli esperimenti [sugli animali] non meritano di essere fatti, e i dati ottenuti non meritano di essere pubblicati.” E sintetizzò così il senso dei suoi esperimenti sui poveri piccoli macachi: “Se le scimmie ci hanno insegnato qualcosa, è che bisogna imparare ad amare prima ancora di imparare a vivere.”

Il Dr. Eugenio Serravalle, medico specialista in Pediatria Preventiva e Sociale, Puericultura e Patologia Neonatale, durante una intervista, ha messo in risalto l’importanza fondamentale del legame di attaccamento nella relazione madre-bambino: “L’interesse dei bambini – ha detto il pediatra – è visto come l’ultimo dei problemi. L’Italia è un Paese che non è più per bambini. Lo è stato molto di più negli anni passati, ma oggi lo è sempre meno; tant’è che anche le soluzioni, che vengono proposte, difficilmente vanno incontro all’interesse del bambino. Faccio due esempi brevissimi. In Italia, i bambini non hanno il diritto di ricevere il latte materno secondo le direttive dell’OMS: allattamento esclusivo al seno fino a sei mesi; allattamento e alimentazione complementare fino ad almeno due anni, se mamma e bimbo sono d’accordo. Le mamme che riescono a seguire questi consigli sono, in Italia, pochissime. [...] L’altro esempio, che vorrei fare, è quello degli asili nido. L’asilo

⁴ “Il Pozzo della Disperazione: l’esperimento sulla Depressione di Harry Harlow”, di Annalisa Lo Monaco, 29 Luglio 2021. (<https://www.vanillamagazine.it/il-pozzo-della-disperazione-lesperimento-sulla-depressione-di-harry-harlow/>); <https://www.stateofmind.it/2016/04/attaccamento-esperimento-di-harlow/>; https://sv.wikipedia.org/wiki/Harry_Harlow; <https://www.youtube.com/watch?v=WCp dvQYCAhs>; https://en.wikipedia.org/wiki/Pit_of_despair; https://en.wikipedia.org/wiki/Harry_Harlow;

nido è sicuramente una situazione di ripiego importante per la famiglia, ma va contro l'interesse del bambino nei primi due anni di vita, perché l'interesse primario del bambino nei primi due anni di vita è quello di avere un rapporto 1:1, cioè avere la possibilità di stare insieme alla sua mamma, di stare insieme al papà. Fino ai due anni di vita del bambino, ciò è fondamentale.

Una ricerca fatta qualche anno fa a Bologna, dove i servizi educativi per l'infanzia sono di ottimo livello, ha dimostrato come un solo mese di asilo nido nei primi due anni di vita delle bambine ne abbia ridotto addirittura il quoziente intellettivo.”

BIMBI MENO INTELLIGENTI DOPO L'ASILO NIDO.

IL PROBLEMA È LA MANCANZA DI UN RAPPORTO 1 A 1 CON UN ADULTO.

20 ottobre 2017 - Lo studio presentato oggi al simposio dei pediatri della Simpe. Secondo i ricercatori, per limitare le possibili ripercussioni negative di un servizio necessario alle famiglie con genitori che lavorano occorrerebbe, in particolare, aumentare il numero di educatrici e educatori nei nidi: nella primissima infanzia, al di sotto dei due anni, per una stimolazione cognitiva adeguata serve infatti un frequente rapporto “uno a uno” con un adulto.

I bimbi, che da zero a due anni hanno già frequentato il nido per necessità materne/paterne, all'età di 8-13 anni hanno un quoziente intellettivo più basso di quelli cresciuti da genitori, nonni e baby sitter.

(https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=54983)

[Qui](#) la sintesi della ricerca, da cui sono state tratte le seguenti conclusioni.

QUOZIENTE INTELETTIVO:

- La frequenza del nido in età 0-2 anni ha effetti negativi sul quoziente intellettivo dei bambini nel medio termine.
- Il risultato è più forte per le bambine che per i bambini, soprattutto in famiglie mediamente più benestanti, mentre la riduzione non è significativa per famiglie dal background economico più svantaggiato.
- Una possibile interpretazione è che i bambini che frequentano il nido in giovanissima età beneficiano di minori interazioni 1:1 con gli adulti. Queste interazioni, come dimostra la ricerca psicologica, sono particolarmente rilevanti per lo sviluppo cognitivo nei primi anni di vita. Il rapporto adulto-bambino nei nidi oggetto dello studio è infatti 1:4 all'età di 0 anni e 1:6 all'età di 2 anni. Nelle famiglie non ammesse al nido le forme privilegiate di cura coinvolgono, in ordine di importanza, genitori, nonni o baby-sitter, che implicano un coefficiente adulto-bambino 1:1.
- Lungo questa linea interpretativa, le interazioni 1:1 con l'adulto sarebbero più importanti per le bambine tra 0 e 2 anni, perché esse, a questo stadio di sviluppo, sono più “mature” dei bambini e quindi più capaci di sfruttare le interazioni 1:1 con gli adulti per il proprio sviluppo cognitivo.

“Quindi, – prosegue il Dr. Serravalle – la soluzione a mio avviso è quella di cogliere appieno l’esigenza del bambino, il quale ha bisogno di un genitore che gli stia accanto. L’esperienza dei Paesi scandinavi ci dice che un lavoro del genere si può fare. Le risorse che ci sono vanno indirizzate mettendo sempre al centro i bisogni dei più piccoli.” “In Norvegia si sta discutendo se estendere fino a tre anni il congedo interamente retribuito a madre o padre nel momento in cui nasce un bambino.” (Iniziative come questa vanno sicuramente incontro all’interesse dei piccoli.)

“Io ho parlato del bisogno fondamentale del bambino di avere un rapporto di attaccamento forte nei primi due anni di vita. Dopo i due anni, il bambino ha bisogno anche della socializzazione, nei giusti termini, nelle giuste misure [...]. Sarebbe doveroso concedere più spazio a un rapporto madre-padre-figlio, per poter avere davvero una relazione di attaccamento e un supporto psicologico, che è fondamentale per il sereno sviluppo del bambino.”

DUE CASI DISPERATI

Con la “*fossa della disperazione*” Harry Harlow volle replicare nei piccoli macachi rhesus la disperazione che egli stava sperimentando a causa della morte della sua seconda moglie. Ma le crudeli e prolungate torture che inflisse a quei poveri animali, distruggendoli fisicamente, emotivamente, socialmente e psicologicamente, non ebbero l’effetto di spazzare via o mitigare le sue sofferenze psichiche. Quella “*fossa della disperazione*”, che aveva progettato e costruito, era una manifestazione fisica di ciò che egli stava provando emotivamente nella sua vita: si sentiva senza speranza, impotente, isolato e solo, avviato a una condizione di auto-abbandono. Era nel baratro della disperazione.

Prima o poi, nel corso della vita, può accadere a tutti di sprofondare nel baratro della disperazione. La morte di un genitore, o di un coniuge, o (Dio non voglia!) di un figlio; la rottura del proprio matrimonio o di quello dei propri genitori; la perdita del lavoro o una perdita finanziaria, sono tutte situazioni che possono far sprofondare un individuo nel baratro della disperazione. Ma che cosa possiamo fare una volta che ci siamo finiti dentro? C’è ancora speranza nel baratro della disperazione?

Nel Vangelo di Marco possiamo leggere due storie che dimostrano come, perfino nella situazione più disperata, possa esserci ancora speranza. In Marco 5:21-43, sono messi a confronto due differenti casi, entrambi disperati (la donna dal flusso di sangue e la figlia dodicenne di Iairo); due donne intoccabili: l'una a causa del sangue; l'altra perché morta.

📖 “Gesù passò di nuovo in barca all'altra riva, e una gran folla si radunò attorno a Lui; ed Egli stava presso il mare. Ed ecco venire uno dei capi della sinagoga, chiamato Iairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregò con insistenza, dicendo: «La mia bambina sta morendo. Vieni a posare le mani su di lei, affinché sia salva e viva». Gesù andò con lui, e molta gente lo seguiva e lo stringeva da ogni parte. Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e molto aveva sofferto da parte di parecchi medici, e aveva speso tutto ciò che possedeva senza alcun giovamento, anzi era piuttosto peggiorata, avendo udito parlare di Gesù, venne dietro tra la folla e gli toccò la veste, perché diceva: «Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva». In quell'istante la sua emorragia ristagnò; ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quella malattia. Subito Gesù, conscio della potenza che era emanata da Lui, voltatosi indietro verso la folla, domandò: «Chi mi ha toccato le vesti?» I Suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi come la folla ti si stringe attorno e dici: "Chi mi ha toccato?"» Ed Egli guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo. Allora la donna paurosa e tremante, ben sapendo quello che era avvenuto in lei, venne, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Ma Gesù le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male». Mentre Egli parlava ancora, vennero dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: «Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?» Ma Gesù, udito ciò che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere; soltanto abbi fede! [greco: πίστευε, “continua ad avere fede”]». E non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Petros, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.⁵ Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed Egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di Lui. Ma Egli li mise tutti fuori, prese con Sé il padre e la madre della bambina e quelli

⁵ È degno di nota il fatto che il nostro Signore abbia concesso una preferenza particolare a questi tre discepoli (Petros, Giacomo e Giovanni) rispetto a tutti gli altri, in tre occasioni molto importanti: erano presenti alla trasfigurazione; erano presenti alla risurrezione della figlia di Iairo; erano presenti durante la Sua agonia nell'orto del Getsemani.

che erano con Lui, ed entrò là dov'era la bambina. E, presala per mano, le disse: «Talitha cumi!» che tradotto vuol dire: «Fanciulla, ti dico: risorgi!» [greco: ἐγείρω, far risorgere, risuscitare]. Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; ella aveva infatti dodici anni. Ed essi furono presi da grande stupore; ed Egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere; poi ordinò che le fosse dato da mangiare.⁶ (Marco 5:21-43)

La donna dal flusso di sangue e Iairo erano entrambi in preda alla disperazione, ma le loro posizioni erano completamente opposte. La prima era una donna in una società dominata da uomini, e il problema delle continue perdite di sangue di cui soffriva da dodici anni le aveva completamente rovinato la vita; l'evangelista Luca ci dice che ella aveva speso tutti i suoi beni con i medici, ed era pertanto ridotta in miseria.⁷

La povera donna non presentava più l'aspetto di un essere umano, era come un cadavere, poiché tutti i medici cui si era rivolta non avevano potuto fare nulla per lei; ormai non le rimaneva alcuna speranza di vita. In forza della legge mosaica concernente il sangue, questa donna era una emarginata sociale, si trovava sul gradino più basso della società. Iairo, invece, in qualità di capo della sinagoga era tra i cittadini più rispettati e onorati; egli si trovava sul gradino più alto della società del tempo. Quindi, due situazioni, due circostanze, due persone molto diverse, ma un tema comune: la disperazione.

L'EMORROISSA - Secondo la legge di Mosè, la donna mestrata era ritualmente impura, e chiunque avesse toccato lei o il suo letto o qualsiasi oggetto su cui ella si

⁶ Sebbene Gesù abbia impiegato un potere miracoloso per riportare la bambina in vita, vuole che ella continui a vivere con mezzi ordinari. Con ciò, Gesù dà anche piena prova del fatto che la fanciulla è stata realmente riportata in vita e in salute. Analogamente, quando il Salvatore fu risuscitato, diede prova della Sua stessa risurrezione mangiando con i Suoi discepoli (Giovanni 21:1-13).

⁷ Qui di seguito, la vicenda della donna col flusso di sangue narrata nei Vangeli di Matteo e di Luca.

📖 “Ed ecco una donna, malata di un flusso di sangue da dodici anni, avvicinatasi da dietro, gli toccò il lembo della veste, perché diceva fra sé: «Se riesco a toccare almeno la Sua veste, sarò guarita». Gesù si voltò, la vide, e disse: «Sta' di buon animo, figlia; la tua fede ti ha salvata». Da quel momento la donna fu guarita.” (Matteo 9:20-22)

📖 “Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni (e aveva speso tutti i suoi beni con i medici) senza poter essere guarita da nessuno, si avvicinò da dietro e gli toccò il lembo della veste; e in quell'istante il suo flusso ristagnò. E Gesù domandò: «Chi mi ha toccato?» Siccome tutti negavano, Petros e quelli che erano con lui risposero: «Maestro, le folle ti stringono da ogni parte e ti premono». Ma Gesù replicò: «Qualcuno mi ha toccato, perché ho sentito che una potenza è uscita da me». La donna, vedendo che non era rimasta inosservata, venne tutta tremante e, gettatasi ai Suoi piedi, dichiarò, in presenza di tutto il popolo, per quale motivo lo aveva toccato e come era stata guarita in un istante. Ma Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata; va' in pace.» (Luca 8:43-48)

fosse seduta, si sarebbe reso ugualmente impuro.⁸ I termini ebraici *tāhōr* (puro) e *tāmē'* (impuro) non hanno di per sé alcuna connotazione moralmente positiva o negativa; si tratta semplicemente di termini tecnici. Era considerata ritualmente ‘pura’ la persona che si trovava in condizioni tali da poter entrare nel tempio, senza che in ciò vi fosse alcuna implicazione morale. La persona che si trovava in stato di purità rituale o cerimoniale era una persona ‘adatta’ ad accedere al tempio. Alcuni tipi di impurità erano specifici per gli uomini, altri erano specifici per le donne, ma la maggior parte di essi si applicavano a entrambi i sessi.⁹ Flavio Giuseppe, nella sua opera intitolata *Guerra Giudaica*, riferisce che “l’ingresso nel tempio era proibito alle donne nel periodo della mestruazione, a parte quei limiti che esse [...] non potevano valicare nemmeno quando erano in stato di purità. Anche gli uomini non completamente puri avevano il divieto di entrare nel recinto interno, e così anche i sacerdoti assoggettati a pratiche di purificazione.”¹⁰ Una donna con continue perdite di sangue si trovava, dunque, in uno stato di impurità rituale permanente; non poteva entrare in relazione con gli altri; non poteva accedere al tempio; non poteva partecipare ad alcuna attività religiosa, civile o familiare; la sua condizione di

⁸ “Quando una donna avrà perdite di sangue per le mestruazioni, la sua impurità durerà sette giorni; e chiunque la toccherà sarà impuro fino a sera. Ogni letto sul quale si sarà messa a dormire durante la sua impurità sarà impuro; e ogni mobile sul quale si sarà seduta sarà impuro. Chiunque toccherà il suo letto si laverà le vesti, laverà sé stesso nell’acqua e sarà impuro fino a sera. Chiunque toccherà qualsiasi mobile sul quale la donna si sarà seduta si laverà le vesti, laverà sé stesso nell’acqua e sarà impuro fino a sera. Se qualche cosa si trovava sul letto o sul mobile dove la donna sedeva, chiunque toccherà quella cosa sarà impuro fino a sera. Se un uomo si unisce a lei così che l’impurità di questa lo toccherà, egli sarà impuro sette giorni; e ogni letto sul quale si coricherà sarà impuro. La donna che avrà un flusso di sangue per parecchi giorni, fuori del tempo delle sue mestruazioni, o che avrà questo flusso oltre il tempo delle sue mestruazioni, sarà impura per tutto il tempo del flusso, come durante le sue mestruazioni. Ogni letto sul quale si coricherà durante tutto il tempo del suo flusso sarà per lei come il letto sul quale si corica quando ha le sue mestruazioni; ogni mobile sul quale si siederà sarà impuro, come l’impurità delle sue mestruazioni. Chiunque toccherà quelle cose sarà immondo; si laverà le vesti, laverà sé stesso nell’acqua e sarà impuro fino a sera. Quando ella sarà purificata del suo flusso, conterà sette giorni e poi sarà pura. L’ottavo giorno prenderà due tortore o due giovani piccioni e li porterà al sacerdote all’ingresso della tenda di convegno. Il sacerdote ne offrirà uno come sacrificio per il peccato e l’altro come olocausto; il sacerdote farà per lei, davanti al Signore, l’espiazione del flusso che la rendeva impura.” (Levitico 15:19-30)

⁹ Secondo la legge di Mosè, cinque erano le cause di impurità culturale:

- contatto con un corpo morto (Numeri 19:11-22);
- contatto con i corpi morti di animali (Levitico 11:24-44);
- fuoriuscita di liquidi biologici, tra cui: gonorrea, flusso mestruale (Levitico 15), perdite ematiche durante il puerperio (=periodo che segue il parto) (Levitico 12);
- lebbra (Levitico 13-14);
- coloro che preparavano le ceneri della giovenca rossa, conservate per la comunità dei figli d’Israele come acqua di purificazione durante il cammino nel deserto, diventavano impuri in senso culturale a causa del loro lavoro santo (cfr. Numeri 19:1-10).

¹⁰ Flavio Giuseppe, *Guerra Giudaica*, Libro V, 5, 6, 227.

emarginazione sociale era equiparabile a quella di un lebbroso. Se fosse stata nubile, non avrebbe trovato nessuno che la sposasse; se fosse stata sposata, sarebbe stata condannata alla sterilità, non potendo avere rapporti con il proprio marito; inoltre, secondo la legge mosaica, ella poteva anche essere ripudiata (Deuteronomio 24:1). La condizione di una tale donna era dunque senza speranza. A causa del flusso di sangue di cui soffriva da ben dodici anni, l'emorroissa era dunque costretta a condurre una esistenza di continua solitudine. Non poteva avvicinare nessuno. Non poteva essere avvicinata da nessuno. Se qualcuno l'avesse toccata, questi sarebbe divenuto ritualmente impuro, e la stessa cosa sarebbe accaduta alla persona da lei toccata.

Mentre Gesù si stava recando a casa di Iairo, la cui unica figlia era in punto di morte, la donna, nascondendosi tra la folla, si avvicinò da dietro a Gesù e gli toccò il lembo della veste, certa che così facendo sarebbe guarita dal suo male. Ella agì di nascosto perché, nelle sue condizioni, se avesse toccato in pubblico e intenzionalmente una persona rendendola impura, avrebbe compiuto una trasgressione, un sacrilegio.

Forse la donna era persuasa che Gesù non sarebbe stato contaminato dalla sua impurità. Lei, invece, sarebbe stata liberata dalle sue pene. Nessuno avrebbe scoperto nulla, e lei avrebbe potuto finalmente vivere in pace.



“Gesù e l'emorroissa” (dettaglio). Catacombe di Marcellino e Pietro, a Roma.

Non appena ebbe toccato la veste di Gesù, la donna sentì nel proprio corpo di essere guarita dal male che la affliggeva. Quando Gesù, conscio della potenza di guarigione che era emanata da lui, si volse indietro per cercare con lo sguardo tra la folla colei che gli aveva toccato la veste, la donna tutta impaurita e tremante gli si gettò ai piedi e

confessò la ragione del proprio gesto. Consapevole di aver trasgredito un comandamento, la donna si aspettava forse un rimprovero o un castigo da parte del Signore. Ma, ancora una volta, Gesù rompe gli schemi: quello che secondo la legge di Mosè è una trasgressione e un sacrilegio, per Gesù è un gesto di fede. Ma c'è di più.

Gesù non manda la donna guarita al tempio per offrire due tortore o due giovani colombi affinché, come prescritto nella legge di Mosè, il sacerdote faccia l'espiazione del flusso di sangue che l'aveva resa impura; ma dice alla donna: **"Figlia, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male"**. Pronunciando la parola **"figlia"**, Gesù accoglie la donna nella Sua famiglia, la famiglia di Dio. Ella non è stata soltanto guarita, ma anche salvata.

La supposizione della donna che fosse necessario solo un tocco di Gesù per guarirla era del tutto corretta. Una delle affermazioni più confortanti nella Sacra Scrittura è Marco 6:56, che riferisce: **"Dovunque Egli [Gesù] giungeva, nei villaggi, nelle città e nelle campagne, portavano gli infermi nelle piazze e lo pregavano che li lasciasse toccare almeno il lembo della Sua veste. E tutti quelli che lo toccavano erano guariti."** Gesù rigettò qualsiasi superstizione che potesse essere ravvisata nell'atto della donna. Il sospetto che qualche elemento di superstizione potesse averla motivata a compiere quel gesto deriva dal fatto che ella toccò una parte particolare dell'indumento di Gesù (**"toccò il lembo della Sua veste"** Matteo 9:20), che si supponeva fosse particolarmente sacra, e cioè la nappa che, secondo Numeri 15:37-40, ogni israelita indossava agli angoli della propria veste per ricordarsi i comandamenti di Dio, e che era considerata appunto la parte più sacra del suo abbigliamento. Ma, sia il comportamento sia le parole di Gesù resero chiaro alla donna che era stato proprio Lui, di Sua spontanea volontà, a guarirla, e che lei non aveva semplicemente approfittato di una qualche influenza soprannaturale irradiata dalla Sua persona.

Nella fossa della disperazione, arriviamo alla piena consapevolezza che non possiamo fare nulla da soli, poiché siamo impotenti, deboli e incapaci, e nulla di ciò che dovrebbe essere fatto è nelle nostre possibilità.

L'emorroissa era in un tale stato di disperazione, che era disposta a rischiare qualsiasi cosa pur di arrivare a sfiorare la veste di Colui che riteneva in grado di guarirla. Questa donna è una immagine della fede in azione: crede e agisce, e Gesù fa per lei ciò che lei non avrebbe mai potuto fare da sola. **"Figlia, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male."** Il gesto delicato compiuto dalla donna nel segreto,

ma notato dal Signore, concretizza ed esprime la sua totale fiducia in Lui. Quello che agli occhi del legalismo giudaico appariva come una trasgressione e un sacrilegio, per Gesù era un gesto di fede, di una fede così grande da rendere audace una donna disperata spingendola a osare l'inosabile. Avere fede significa costruire la propria speranza su Colui che ha il potere assoluto su tutte le cose, incluse la malattia e la morte. E Gesù restituisce a quella donna, che era sprofondata nel pozzo della disperazione, la dignità, la vita, la speranza e la quotidianità che la malattia le aveva tolto. Gesù libera definitivamente l'emorroissa, e la invita a ritornare alla collettività da cui era stata espulsa per il rigore della Legge.

IAIRO – Quando alcuni inviati provenienti dalla casa di Iairo gli comunicano che la sua unica figlia è morta, l'uomo precipita in un nuovo e più profondo livello di disperazione. Finché la bambina era viva, per Iairo c'era pur sempre la speranza che la situazione potesse cambiare, che si potesse fare qualcosa per curarla, che ella potesse guarire; ma, quando arriva la notizia che è morta, la speranza svanisce per sempre. Il problema con la morte è il fatto che è definitiva, senza rimedio. Ma, anche quando le situazioni ci appaiono disperate, se Gesù è coinvolto, c'è ancora speranza. All'udire queste parole: **“Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?”**, Iairo comprende che ogni speranza è definitivamente perduta. Ma Gesù gli dice: **“Non temere; soltanto abbi fede!”** [greco: πίστευε (imperativo presente attivo, seconda persona singolare), **“continua ad avere fede”**, infatti il presente in greco indica qualcosa che sta accadendo proprio ora, ma anche qualcosa che accade regolarmente: l'attenzione è sul processo in corso, non sul fatto che l'azione sia conclusa]. Alla emorroissa, che era stata vicina alla morte tanto quanto lo era la figlia di Iairo, Gesù aveva detto: **“la tua fede** [greco: πίστις] **ti ha salvata”**; ora a Iairo sta dicendo praticamente la stessa cosa: **“Non temere; soltanto abbi fede!** [greco: πίστευε]”, cioè **“continua a credere, credi incessantemente, credi sempre”**. La fede rende operante l'onnipotenza di Dio. In sostanza, Gesù sta dicendo a Iairo: **“Continua ad avere fede, perché ciò che ho appena fatto per questa donna, posso farlo anche per te. Se l'ho fatto per lei, posso farlo per te. Se la sua fede ha significato qualcosa,**

anche la tua fede significherà qualcosa.” “Non temere, solo continua ad avere fede, ed ella sarà salva” (Luca 8:50). Anche nella fossa della disperazione, non si deve smettere di credere. Il tocco di Gesù può cambiare tutto. “La bambina non è morta, ma dorme” dice Gesù. Ciò che sembra definitivo per noi non è definitivo per il Signore. E coloro che fino a un attimo prima avevano ululato di dolore per la morte della bambina, si trasformano all’istante in schernitori di Gesù. Non è ipotizzabile che il Signore abbia voluto intendere letteralmente che la bambina non fosse morta. Ogni possibile prova della sua morte era stata data, e Gesù stesso aveva comunicato alla folla là presente l’idea che avrebbe risuscitato la fanciulla dai morti. Dicendo: “La bambina non è morta, ma dorme [greco: *katheudō*, dormire, addormentarsi]”, il Signore intendeva contrastare l’opinione di coloro che erano venuti a dire a Iairo: “Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?” (Marco 5:35). Non è improbabile, infatti, che Iairo e la gente che era con lui condividessero le opinioni dei sadducei (i quali non ammettevano la risurrezione dei morti né l’esistenza dello spirito e la sua immortalità),¹¹ e che pertanto fossero convinti che la bambina, essendo morta, avesse cessato di esistere, senza possibilità di risurrezione. In opposizione a questa idea, Gesù ha usato l’espressione “dorme” per affermare con delicatezza che il corpo della giovinetta era morto, ma il suo spirito era vivo, ed ella sarebbe stata richiamata in vita. Infatti, in Luca 8:55 si legge: “Lo spirito di lei ritornò, ed ella si alzò subito.”

Una analoga modalità di esprimersi si trova anche in Giovanni 11:11, dove Gesù dice: “Il nostro amico Lazzaro si è addormentato [greco: *koimaō*, dormire, addormentarsi], ma io vado a risvegliarlo.” Con queste parole il Signore voleva significare che, sebbene il corpo di Lazzaro fosse morto, il suo spirito non aveva cessato di esistere, ed Egli stava andando a richiamarlo in vita.

Dopo essere risuscitati dai morti, sia la figlia di Iairo sia Lazzaro fecero nuovamente l’esperienza della morte. Ma Gesù ci insegna che morire non significa scomparire per sempre: quando il corpo muore, lo spirito disincarnato continua a vivere

¹¹ “I sadducei infatti dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei affermano l’una e l’altra cosa.” (Atti 23:8)

nell'Ades (la dimora temporanea dei defunti),¹² nell'attesa della risurrezione dei corpi che avverrà nell'ultimo giorno, al ritorno di Cristo (Giovanni 6:39; 11:24).

È interessante notare che la figlia di Iairo aveva dodici anni, lo stesso numero di anni durante i quali l'emorroissa aveva sofferto della sua infermità. Inoltre, Gesù chiama la donna che ha guarito con l'appellativo di “figlia” (Luca 8:48), e questa è l'unica volta che Egli chiama un individuo in quel modo, tra i molti riferimenti alla figlia di Iairo nella stessa narrazione. La storia di Iairo nella Bibbia è, in realtà, un miracolo nel miracolo, con due ‘figlie’ da sottrarre alla morte e due periodi di dodici anni.

Gesù, fermandosi a parlare con l'emorroissa sulla via per la casa di Iairo, lasciò passare del tempo. Non sembrava preoccupato per la imminente morte della figlia di Iairo; Egli sapeva fin dall'inizio che l'avrebbe guarita, anche se ciò avesse significato risuscitarla dai morti. In un bellissimo atto di misericordia, Gesù indugiò per prendersi cura della donna che si era rivolta a Lui con fede. Iairo indubbiamente avvertì l'urgenza dettata dalla sua disperazione, e forse si irritò per quello che vedeva come un ritardo. Sua figlia giaceva in fin di vita e Gesù stava perdendo tempo! Iairo imparò in quella occasione che i tempi e lo scopo di Dio non sono come i nostri. A volte Egli ci chiede pazienza, aspetta più di quanto noi pensiamo sia ragionevole, e permette una apparente perdita di tempo per mostrarci l'eterna abbondanza della Sua benedizione (*cfr.* Ecclesiaste 3:11; 2Corinzi 4:17).

La circostanza che Iairo si sia rivolto a Cristo è davvero notevole, considerando che i capi dei giudei erano spesso le persone più avverse a Gesù. È anche sorprendente il fatto che Iairo si sia prostrato davanti al Signore, manifestandogli un profondo rispetto come verso un grande maestro, un noto guaritore e un profeta. Quell'atto stesso di Iairo, che si era recato da Gesù quando sua figlia era ormai senza speranza di guarigione, e anche quando egli aveva motivo di credere che ella fosse morta, ci rivela che il capo della sinagoga credeva veramente che, se Cristo fosse venuto a casa sua e avesse imposto la mano su sua figlia, lei sarebbe certamente tornata in vita. Forse Iairo, essendo intimamente familiare con le Scritture, aveva in mente i profeti

¹² <http://www.ilcoraggiodiester.it/public/L'Ades%20non%20%C3%83%C2%A8%20l'Inferno%20.pdf>

Elia ed Eliseo, ai quali Dio aveva dato il potere di risuscitare i morti, usando il contatto fisico con persone decedute di recente.¹³ Forse Iairo aveva sentito parlare dei poteri di guarigione di Cristo, e sperava che questi fossero sufficienti per il suo caso senza speranza. Del resto, Iairo era appena stato testimone oculare della guarigione miracolosa della emorroissa, compiuta da Gesù ancora prima che essi raggiungessero la casa del capo della sinagoga.

Iairo, un uomo onorato e rispettato, che la malattia della sua unica figlia aveva fatto precipitare in uno stato di cupa disperazione, e una donna sanguinante (condannata dalla sua stessa malattia a essere costantemente impura¹⁴ e, come tale, emarginata dalla società): questi due soggetti, la cui posizione nella scala sociale del tempo li rendeva diametralmente opposti tra di loro, vanno entrambi da Gesù. E il Signore soddisfa i loro rispettivi bisogni e risponde alla loro fede con uguale amore, potenza e volontà di guarire: “Egli non usa alcuna parzialità con i grandi, né considera il ricco più del povero, perché sono tutti opera delle Sue mani.” (Giobbe 34:19)

IL TOCCO COMPASSIONEVOLLE DI GESÙ CAMBIA TUTTO

Che cosa voleva da Gesù la donna che sanguinava? “Se riesco a toccare almeno la Sua veste, sarò guarita.” E in che modo Gesù riportò in vita la piccola figlia di Iairo? Prendendola per mano e dicendole “*Talitha cumi!*”. Gesù “entrò, prese la bambina per la mano ed ella si alzò [“risuscitò”; greco: ἐγείρω, riportare in vita dalla morte, far risorgere, risuscitare]” (Matteo 9:25). Entrambe queste ‘figlie’ erano intoccabili.

¹³ ELIA RISUSCITA IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI SAREPTA - “Egli [Elia] le rispose: «Dammi tuo figlio». Lo prese dalle braccia di lei; lo portò su nella camera di sopra, dove egli alloggiava, e lo coricò sul suo letto. Poi invocò il Signore, e disse: «Signore mio Dio, colpisci di sventura anche questa vedova, della quale io sono ospite, facendole morire il figlio?» Si distese quindi tre volte sul bambino e invocò il Signore, e disse: «Signore mio Dio, ti prego, torni la vita di questo bambino in lui!» Il Signore esaudì la voce di Elia: la vita del bambino tornò in lui, ed egli visse. Elia prese il bambino dalla camera di sopra e lo portò al pianterreno della casa, e lo restituì a sua madre, dicendole: «Guarda! Tuo figlio è vivo.» (1Re 17:19-23)

ELISEO RISUSCITA IL FIGLIO DELLA SUNAMITA - “Quando Eliseo arrivò in casa, il bambino, morto, era adagiato sul suo letto. Egli entrò, si chiuse dentro con il bambino, e pregò il Signore. Poi salì sul letto e si coricò sul bambino; pose la sua bocca sulla bocca di lui, i suoi occhi sugli occhi di lui, le sue mani sulle mani di lui; si distese sopra di lui, e il corpo del bambino si riscaldò. Poi Eliseo si allontanò, andò qua e là per la casa; poi risalì, e si ridistese sopra il bambino; e il bambino starnutì sette volte, e aprì gli occhi. Allora Eliseo chiamò Gheazi e gli disse: «Chiama questa Sunamita». Egli la chiamò; e, come giunse vicino a Eliseo, questi le disse: «Prendi tuo figlio». La donna entrò e gli si gettò ai piedi, prostrandosi fino a terra; poi prese suo figlio, e uscì.” (2Re 4:32-37)

¹⁴ “La donna che avrà un flusso di sangue per parecchi giorni, fuori del tempo delle sue mestruazioni, o che avrà questo flusso oltre il tempo delle sue mestruazioni, sarà impura per tutto il tempo del flusso, come durante le sue mestruazioni.” (Levitico 15:25)

Secondo la legge mosaica, una donna che sanguinava era impura, proprio come un cadavere. Ecco perché, nella parabola del buon Samaritano, il sacerdote e il levita passano oltre dal lato opposto della strada; infatti, se l'uomo ferito che giaceva a terra e sembrava morto fosse davvero morto e loro lo avessero toccato, l'impurità del morto si sarebbe trasmessa a loro rendendoli incapaci di adempiere ai loro doveri nel tempio. Ma Gesù è Colui che tocca gli 'intoccabili', e il Suo tocco compassionevole cambia tutto. Se andiamo a leggere nei Vangeli il comportamento di Gesù nei confronti dei lebbrosi (gli 'intoccabili' per definizione), ci accorgiamo che c'è sempre un particolare: **Gesù li tocca** e li guarisce. Ora, se qualcuno avesse toccato una di quelle due donne rese impure rispettivamente dalla malattia e dalla morte, avrebbe contratto l'impurità delle medesime, divenendo egli stesso impuro. Invece Gesù tocca gli 'intoccabili', e prende su di Sé la loro impurità, trasfondendo in loro la Sua purezza.



“[Gesù] entrò là dove era la bambina. E, presala per mano, le disse: «Talitha cumi!» che tradotto vuol dire: «Fanciulla, ti dico: risorgi!»” (Marco 5:40-41)

Gesù Cristo, **“il vero Dio e la vita eterna”** (1Giovanni 5:20), passa oltre la purità rituale cieca e la sacralità gelida dei capi dei giudei, e viene incontro alla umanità sofferente per liberarla dalla tirannia del male. Tutto ciò che Gesù tocca diventa puro, e il tocco di Gesù cambia tutto.

Le scimmie di Harlow avevano tutti i beni di prima necessità (cibo, acqua, un riparo), potevano dormire, avevano una gabbia pulita; ma non avevano alcun contatto fisico

con alcun essere vivente. Non avevano il tocco della madre, né dei loro coetanei, né delle altre scimmie, e ne erano devastate.

Noi umani possiamo avere tutto ciò di cui abbiamo materialmente bisogno, ma, se non abbiamo il tocco di Gesù, non possiamo uscire dal baratro della disperazione. Allora cerchiamo ogni genere di cose che possano aiutarci. Pensiamo di aver bisogno di un'altra vacanza, o di un altro lavoro, o di un'altra casa, o di un'altra automobile, ... Sono tutti desideri materiali, e la maggior parte di essi non cambierà la situazione. Ciò di cui abbiamo bisogno è Cristo; ciò di cui abbiamo bisogno è il Suo tocco; ciò di cui abbiamo bisogno è Colui che ha potere sulla natura, sui demoni, sulla malattia e sulla morte; perché noi da soli non possiamo uscire dalla fossa della disperazione, nonostante tutti i nostri sforzi; ma è solo grazie al tocco di Gesù che possiamo essere salvati. Il tocco di Gesù cambia tutto.

Qual è il vero abisso della disperazione? Qual è il livello più profondo e oscuro dell'abisso della disperazione? È la morte. E non sto parlando di morte fisica; sto parlando di morte spirituale, di separazione eterna da Dio; sto parlando dei tentativi di salvarci con le nostre sole forze. Non possiamo farlo. E ciò che penso sia così potente nei due casi disperati narrati in Marco 5, è il fatto che qui non si tratta semplicemente della storia di una donna che sanguinava e di una bambina morta. È la nostra storia. Riguarda noi; perché la risurrezione di quella bambina (ταλιθα, termine aramaico per il quale alcuni studiosi hanno proposto la traduzione come *“pecorella”*, *“agnellina”*) è descritta da Marco con il linguaggio proprio della risurrezione. La risurrezione di questa *“agnellina”* stava prefigurando una risurrezione più grande, che sarebbe avvenuta solo pochi anni dopo. Un altro *“Agnello”* sarebbe morto, questa volta l'Agnello di Dio. E, proprio come per il potere di Dio in quella piccola camera da letto da qualche parte sulla riva del mare di Galilea una bambina era stata risuscitata dai morti, così in una grotta buia da qualche parte fuori Gerusalemme l'Agnello di Dio è stato risuscitato dai morti, e *“ha distrutto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo”* (2Timoteo 1:10). Spesso, quando pensiamo alla risurrezione di Gesù, la vediamo come qualcosa che è al di

fuori di noi; ma per quelli che hanno ricevuto il Suo tocco, per quelli che hanno piegato il ginocchio davanti a Lui e Lo hanno reso Signore della loro vita, la Sua risurrezione non è soltanto la Sua storia, ma è anche la nostra storia. È qui che noi troviamo la nostra speranza, quando siamo precipitati nella fossa della disperazione. Potremmo non ottenere le cose buone e belle che desideriamo in questa vita, ma abbiamo la promessa di un'altra vita. La risurrezione non è solo la Sua storia, è anche la nostra storia. Il baratro della disperazione non può sussistere davanti alla potenza di Dio. Gesù dice: **“Non temere; soltanto abbi fede!”** Sappiamo che, in questa vita, ci sono stagioni nelle quali è difficile trovare speranza. Dobbiamo ringraziare il Signore per averci dato gli esempi di due persone, che si trovavano al livello più basso del baratro della disperazione. E ricaviamo speranza nel vedere quello che Gesù ha fatto per loro; perché, se lo ha fatto per loro, può farlo anche per noi. Apprendiamo così che, anche quando la nostra situazione sembra disperata, c'è in realtà ancora speranza se ricerchiamo il Suo tocco, se pieghiamo il ginocchio davanti a Lui e Lo rendiamo Signore della nostra vita; perché **“Il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore spezzato, e salva quelli che hanno lo spirito affranto.”** (Salmo 34:18)



PREGHIERA

Padre nostro che sei nei cieli, dalla fossa della mia disperazione mi rivolgo a Te, perché Tu sei la luce che può rischiarare ogni oscurità. Il mio cuore è gravato da un profondo dolore, il mio cammino è incerto. Sono come una barca sballottata dalla tempesta e anelo ad acque calme. Concedimi, o Signore, la forza di sopportare questi tempi difficili. Come Daniele nella fossa dei leoni, accerchiato ma non atterrito, fa' che il mio spirito trovi forza e coraggio in Te. Come Tu dividesti il Mar Rosso, dividi anche il mare dei miei problemi, tracciando una via là dove io non ne intravedo nessuna. Infondimi la perseveranza di Giobbe, per rimanere forte nella fede, anche se messa alla prova. Che la Tua grazia sia il vento nelle mie vele, spingendomi in avanti

quando sento di non poter andare avanti. Che la Tua Parola sia la bussola che mi guida e il Tuo amore l'ancora che mi tiene salda.

Nella Tua misericordia, ripristina la mia speranza, rinnova la mia forza e rinfranca la mia anima. Perché io credo fermamente, Signore, che con Te nessuna sfida è invincibile, nessuna disperazione è troppo profonda, nessuna notte è troppo buia. Tu sei la mia roccia, il mio scudo, la mia forza. In Te ripongo la mia fiducia, ora e sempre. Nel nome di Gesù. Amen.



(© Riproduzione riservata - Dr. Orietta Nasini - Novembre 2024)

(<http://www.ilcoraggiodiester.it/public/Nel%20baratro%20della%20disperazione.pdf>)